

FINANZIAMENTI ILLECITI

POLITICA

quanto mi costi!

di Antonio Maria Baggio

L'ammissione dell'ex cancelliere Kohl di avere amministrato fondi neri per il Cdu riaccende l'attenzione sui costi dei partiti, proprio mentre in Europa si moltiplicano i casi di corruzione internazionale che coinvolgono politici e imprenditori.

Brutto momento per il cancelliere della riunificazione tedesca, accusato di avere percepito una tangente di un miliardo per consentire la fornitura di carri armati all'Arabia Saudita nel 1991. Questa tangente sarebbe soltanto la punta di un iceberg almeno quattrocento volte più grosso, quasi il doppio dell'ammontare delle tangenti messe allo scoperto, in Italia, dal processo Enimont.

La contiguità del potere politico con i centri di potere economico dà vita a numerose specie di reati o, nel migliore dei casi, a fenomeni non espressamente vietati dalla legge ma censurabili dal punto di vista morale. È per motivi di questo tipo che, recentemente, sono saltate due poltrone illustri: quella di Peter Mandelson, ministro di Blair, e quella di Dominique Strauss-Kahn, ministra di Jospin.

Il finanziamento illegale

è disastroso per lo stato, anzitutto sotto l'aspetto economico e di efficienza dei servizi. Una tangente sborsata da una ditta per ottenere un appalto si trasforma in un ricarico sul costo dell'opera appaltata; inoltre, al fine di ottenere tangenti, si può decidere di costruire opere pubbliche inutili.

Ma è disastroso anche dal punto di vista della libertà politica: il finanziamento dei partiti da parte di gruppi economici non può non tradursi in un condizionamento delle decisioni.

Facciamo quattro conti

I partiti e i movimenti politici hanno, all'interno delle istituzioni democratiche, una funzione universalmente riconosciuta; per questo alcuni stati aiutano i partiti attraverso un finanziamento pubblico: è il caso dell'Italia che, con la legge n° 157 del 3 giugno

1999 - approvata a tempo di record -, prevede un "rimborso delle spese" elettorali in proporzione ai voti ottenuti dalle diverse

forze.

Il principio del finanziamento pubblico è tutt'altro che scontato: c'è chi sostiene, infatti, che i partiti, essendo associazioni private, debbano sostenersi esclusivamente attraverso i contributi volontari dei propri simpatizzanti. Strada, questa, che si è dimostrata impraticabile: il versamento della quota del 4 per mille in occasione della dichiarazione dei redditi si è rivelato del tutto inadeguato rispetto alle esigenze dei partiti. In base agli ultimi dati disponibili si può calcolare che, in riferimento all'anno di contribuzione 1997, dal 4 per mille verrebbero ai partiti circa 33 miliardi. Cifra irrisoria, se la si confronta con quelle previste dalla legge di giugno, che darà ai partiti 208 miliardi per il 1999, 198 miliardi



per il 2000, e 257 miliardi all'anno a partire dal 2001: vette irraggiungibili finché in Italia meno di un dichiarante su dieci si preoccupa di mantenere volontariamente i partiti.

Perché tanti soldi?

Un partito costa anzitutto a causa della sua struttura, che prevede una presenza capillare sul territorio, un ceto di funzionari di professione, giornali e riviste che diffondano il suo punto di vista, l'acquisto di spazi pubblicitari. Questa struttura, in parte, è legata alla funzioni che i partiti continua-

no ad attribuirsi, e che hanno ereditato dai grandi partiti di massa dei primi decenni del dopoguerra: hanno cominciato a costare troppo proprio quando si sono attribuiti funzioni non proprie, in sostituzione dello stato, dell'economia, della cultura, della libera iniziativa individuale e associata. A questi costi "tradizionali" si sono aggiunti oggi, nella società televisiva, gli enormi costi della comunicazione.

«Che fare?», si chiedeva Lenin. Ce lo chiediamo anche noi e, anche in base alle esperienze dei nostri lettori, sembrano due le strade da percorrere per arrivare ad una buona risposta. La prima è quella di portare alla piena efficienza le istituzioni pubbliche: avere uno stato e degli enti locali che funzionino, che riprendano interamente i propri compiti, che amministrino rapidamente e legalmente senza interferenze partitiche. Stato, regioni, comu-

ni, possono aiutare i movimenti e i partiti politici mettendo loro a disposizione dei servizi, garantendo loro la possibilità di organizzarsi e di comunicare le proprie idee, come fanno con le altre forme di associazionismo privato alle quali viene riconosciuto un ruolo sociale.

La seconda è quella di far funzionare la società civile, che ormai è cresciuta, ed è in grado di svolgere i propri compiti anche senza il supporto dei partiti. Categorie professionali, aziende, associazioni, sono anzi in grado di fornire ai partiti, in una posizione trasparente e su un piano di pari dignità, una collaborazione competente per lo studio dei problemi, per l'elaborazione dei programmi, per la scelta di una nuova classe dirigente. Il riconoscimento allo stato e alla società dei loro rispettivi compiti può rendere i partiti più leggeri; ma per farlo dovrebbero prendere atto di non essere più il "tutto", ma solo una parte: dovrebbero, dunque, cambiare la propria struttura e la propria cultura di apparato in modo da poter dialogare con la società e vivere in collaborazione con essa.

Dove una volta c'era la *militanza* politica, che significava la piena appartenenza ad un partito che forniva tutte le risposte, oggi può inserirsi il *volontariato* politico, considerato alla stessa stregua e con la stessa dignità delle altre forme di impegno civile: un volontariato da cittadini al quale il partito deve imparare non solo a dare risposte, ma anche a porre domande.

Anche Helmut Kohl, cui è riconosciuto un altissimo livello di statista, si è dovuto piegare alla logica dei costi esorbitanti della politica attuale. Sotto: la nuova aula del Bundestag. Il finanziamento illecito ai partiti crea forti interferenze economiche, che rischiano di compromettere il corretto funzionamento della democrazia.



Ansa

UN PROBLEMA EUROPEO

■ L'Europa ha prodotto due documenti allo scopo di affrontare il fenomeno della corruzione politica diventata ormai internazionale.

Si tratta di due convenzioni: una dell'Ocse, approvata nel dicembre 1997, e una del Consiglio d'Europa, del novembre 1998: entrambe attendono di essere recepite dalle legislazioni nazionali; l'Italia - e non è la sola - non l'ha fatto, né ha aggiornato, di conseguenza, il proprio codice penale.

I principi introdotti dai documenti europei sono importanti. Viene soppressa, anzitutto, la distinzione tra corruzione e concussione: non c'è più una "parte debole", tra i soggetti coinvolti, trascinato dagli altri a compiere l'illecito, ma tutti devono rispondere unicamente di corruzione. Qualora, inoltre, sia stata un'azienda a corrompere, devono risponderne i vertici dell'azienda stessa, nel caso che essa, nel suo insieme, abbia tratto vantaggio dall'operazione: nessuno può chiamarsi fuori sostenendo di "non essere a conoscenza". Infine, è chiaramente stabilito quale magistratura deve procedere con l'azione penale: quella del paese cui appartiene l'azienda corruttrice.

Olympia